

**VITTORINO
ANDREOLI**

80

ANNI DI FOLLIA

E ancora una gran voglia di vivere

Rizzoli

Vittorino Andreoli

Ottant'anni di follia

e ancora una gran voglia di vivere

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14950-1

Prima edizione: settembre 2020

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Ottant'anni di follia

Il tempo

Il tempo che passa

Giunti alla mia età si scopre di non essere un uomo, ma una storia.

Sarebbe bene rendersene conto prima di essere così vecchi.

Se confronto ottanta chilometri con uno, avverto chiaramente una differenza e mi pare di cogliere una proporzionalità anche paragonandone ottanta a quaranta e persino ottanta a cinque. Se lo stesso confronto, invece, riguarda gli anni, la percezione è del tutto diversa. Come se l'unità di misura fosse un'altra. Nel primo caso mi è utile l'aritmetica, nel secondo si attiva il sentire, un'espressione importante dell'esistenza, che però manca della misura o, perlomeno, usa per il confronto il sentimento, un metro che cambia in rapporto a ciò che si misura. I miei ottant'anni mi appaiono così una denominazione non diversa da quando ne avevo accumulato una metà o un quarto. Non sono nemmeno una misura ponderale: non pesano.

È straordinario considerare che il tempo trascorre in maniera da non accorgersi di come si modificano il proprio viso, il proprio corpo. Passa così lentamente che non si colgono le variazioni tra un minuto prima e un minuto dopo.

Non si può negare che ci siano, basta mettere a confron-

to la fotografia di quando avevo un anno e quella scattata il giorno in cui ne ho compiuti ottanta. Ma la mia attenzione, che è pressoché continua, mi impedisce di essere testimone consapevole del cambiamento.

Occorre sottolineare che l'attenzione e la coscienza sono parte della mente, di una funzione che appare sempre identica anche se il tempo passa. Un pensiero logico che esca da un cervello di dieci anni non è strutturalmente diverso, se è razionale, da un pensiero dei miei ottant'anni.

Mi sembra che questo stratagemma della natura sia straordinario. E mi sento di biasimare una società che, invece, continui a ricordare che il tempo passa e ci attacca non un anno dopo l'altro, ma addirittura un giorno dopo un altro, un sabato dopo un venerdì.

L'età non è segnata dentro di me, ma mi è ossessivamente indicata da tutto quanto mi circonda. Non amo i calendari e trovo di pessimo gusto le anagrafi.

Non sono un fisico, ma mi pare che il tempo lo abbia inventato la società e in particolare i gabellieri, che oggi sono chiusi negli uffici delle entrate.

A ottant'anni mi sono convinto che questo destino non è toccato alle farfalle, agli aironi e nemmeno ai pidocchi, tutti esseri per i quali non esiste il tempo.

Il sentimento del tempo non ha mai fatto festa ai miei compleanni, poiché non capiva cosa significasse avere un anno di più.

Il tempo della mente è meraviglioso poiché non esiste. La coscienza di essere non ha tempo, percepisce l'esserci, ed è questa semmai la grande caratteristica dell'uomo. Ma l'esser-ci ammette un solo confronto, con il non esser-ci. La

differenza tra queste due condizioni è abissale. E l'abisso non si può misurare.

L'uomo ha la percezione del cambiamento solo quando viene interrotta la continuità, che scorre con una lentezza che passa inosservata.

E ce ne accorgiamo quando capita un avvenimento inatteso, quando si subisce un trauma. In entrambi i casi si tratta di eventi che segnano la diversità, ma accadono indipendentemente dalla conta degli anni accumulati. È più facile che si rompa una gamba un giovane che corre rispetto a un vecchio che, seduto, «passeggia» nel ricordo.

Certo, la morte la si associa alla vecchiaia, ma anche questo è un arbitrio sociale poiché, semmai, va collegata alla vita, all'esser-ci. E, quando capita il trauma della morte, si perde la coscienza e così si evita di avvertirlo.

Prima della scoperta della penicillina, la morte era più frequente nella prima infanzia, non nella vecchiaia. Fino al secondo dopoguerra, la vecchiaia era indicata in uno spazio temporale che oggi è quello dell'età adulta.

È la società a essere ossessionata dagli anni e impegnata a contare persino i minuti. E ciò, forse, permette di capire perché l'orologio rimanga un caposaldo della civiltà del tempo, resistente a tutte le mode e a tutti gli oggetti che il mondo civilizzato impone.

L'esistenza è un *continuum* caratterizzato dall'acquisizione di capacità che, anch'esse, cambiano lentamente.

È sbagliato pensare che, con il passare del tempo, si perda qualcosa: semplicemente si muta. Si può semmai parlare di adeguamento all'ambiente, non di perdita di capacità.